

RUDOLF STEINER

LA MISSIONE DELLA DEVOZIONE  
(da F582)

*Monaco, 12 Marzo 1910*

Traduzione di Luisa Fliess e Lina Schwarz

Già in passato, citando il detto del grande filosofo greco Eracrito: "Per quanto tu percorra tutte le vie, mai non potrai trovare i confini dell'anima, tanto vaste sono le sue regioni", osservai che questa verità può essere rintracciata solo a patto di mettere prima un certo ordine nella considerazione dell'anima. Potremo penetrare alquanto il congegno complicato, solo se non ci fermiamo a contemplare l'anima quale ci si presenta in una somma di fluttuanti sentimenti, istinti, bramosie, rappresentazioni, idee, ideali ecc., ma se ci rendiamo chiaramente conto del fatto che quest'anima si scinde in tre campi distinti: in quello che nell'uomo può a tutta prima chiamarsi Anima Senziente, in quello che può chiamarsi Anima razionale o affettiva, e finalmente nel terzo e sommo elemento che può chiamarsi Anima cosciente. Poiché queste diverse parti dell'anima hanno tre diverse specie di condizioni di sviluppo, lo sviluppo di una di queste parti non si presta a chiarirci in pari tempo le leggi e le condizioni di sviluppo delle altre due.

La nostra anima senziente ci appare a tutta prima come quella che risponde in noi agli stimoli provenienti dal di fuori, sia dalla natura esteriore sia dalla vita umana, ci appare cioè come quella che per prima riceve delle impressioni dal mondo esteriore e in base ad esse sviluppa poi le passioni, le brame che ci spingono a voler fare e avere questa o quella cosa. Dunque tutti gli istinti, le bramosie, le passioni, la vita animica sregolata quale si sviluppa anche nell'anima più bassa, tutto ciò appartiene al campo dell'anima senziente.

Quando poi l'uomo progredisce nel suo sviluppo, quando - come si potrebbe dire - egli si interiorizza, allora si manifesta quel che può chiamarsi il sorgere, di fronte all'anima senziente, dell'anima razionale o affettiva. Finché l'uomo, per una spinta esteriore qualsiasi, si lascia dominare dall'ira, finché per un'espressione esterna qualsiasi si lascia vincere dalla paura, non possiamo parlare se non di anima senziente. Ma quando l'uomo elabora indipendentemente nel suo interno i sentimenti, le impressioni che gli provengono dal mondo esterno; quando, oltre all'abbandonarsi al mondo esterno può approfondirsi alquanto in sé medesimo in modo da congiungere e combinare le impressioni del mondo esterno stesso, allora egli si eleva a poco a poco dal semplice fluttuare dell'a-

nima senziente, e giunge in sé stesso a ciò che possiamo chiamare un dominio ragionevole degli istinti, delle brame, delle passioni, giunge a compenetrarle di idee, ovvero giunge a placare e purificare gli istinti e le passioni sfrenate colla forza dell'anima stessa. Insomma l'anima razionale o affettiva è l'elemento grazie al quale l'uomo si eleva al di sopra della mera anima senziente.

Che una siffatta elevazione abbia luogo, che l'uomo possa distogliersi dalle cose esteriori ed elaborare entro di sé le impressioni fino a una certa perfezione, ce lo insegna la vita esteriore. Consideriamo l'esempio seguente: Certo vi furono molti uomini contemporanei dei fatti svoltisi dal 1750 al 1815, periodo in cui la vita subì mutamenti profondi. Avviciniamoci ora con occhio scrutatore a coloro che subirono l'influsso di codesti eventi: vediamo che essi agirono sulla loro anima senziente. Tutti coloro che assistettero a quegli eventi furono travolti dai sentimenti e dalle impressioni che ne derivarono, ma più saggi, più ricchi di saggezza di vita e di esperienza divennero soltanto quegli uomini che elaborarono in sé quelle impressioni. Costoro nel 1815 si trovarono di fronte al mondo con la loro vita interiore ben più ricca di quanto fosse stata per esempio nel 1770. In ciò consiste lo sprigionarsi dell'anima razionale o affettiva dall'anima senziente.

Ma se in noi fosse attiva soltanto quest'anima razionale o affettiva, discenderemmo sempre più dentro a noi stessi, diverremmo bensì più ricchi quanto a saggezza e esperienza di vita, ma non acquisteremmo ciò che chiamiamo conoscenza del mondo, conoscenza delle grandi leggi nascoste dietro alle cose e a cui possiamo avvicinarci solo a patto di ritornare poi fuori da noi medesimi, di ri-compenetrare le impressioni esterne con l'esperienza e la saggezza di vita che abbiamo conquistato. E questo avviene per mezzo dell'anima cosciente o cosciente, la quale riconduce l'uomo fuori dal proprio intimo verso il mondo. Essa domina nell'uomo dal momento in cui egli non solo si arricchisce di idee entro sé stesso, ma in cui si vale di queste idee per ordinare quello che dapprima è una massa di impressioni, per compenetrarla, così che via via gli si manifestino le leggi dell'esistenza del mondo e che egli si ricolleggi di nuovo esteriormente col mondo per mezzo della sua anima cosciente.

E se ora ci chiediamo: Cos'è che nella nostra interiorità promuove fra questi tre elementi dell'anima uno scambio armonico di azione e reazione, così che un elemento si sviluppi dall'altro? E' il vero e proprio IO umano, il portatore dell'autocoscienza umana. Ma questo Io umano è altresì quello che si trova in un continuo processo di sviluppo. Esso giace ancora come sommerso nell'anima senziente, finché domina soltanto l'anima senziente, l'Io appare quasi schiavo di essa, abbandonato per forza a tutte le impressio-

ni del mondo esterno, quasi sopraffatto dalle impressioni di colore, di luce e di calore, tirannizzato dalle passioni, brame, e istinti di quest'anima senziente. Poi l'Io continua a lavorare per rendere l'uomo sempre più maturo. Pel fatto che l'anima razionale evolve dall'anima senziente depurandola, l'Io diventa sempre più indipendente, domina sempre più gli istinti, bramosie e passioni e sempre più viene condotto a fissarsi la sua direttiva e il suo fine. Continuando nel suo lavoro di ascesa, l'Io arriva allora all'anima cosciente e congiunto con essa e quasi trapelando attraverso l'anima stessa, vive con le cose e gli eventi del mondo. Così vediamo dominare l'Io in questi tre elementi animici.

Abbiamo veduto in conferenze precedenti<sup>1</sup> che un sentimento come la collera agisce per la sua stessa natura nell'anima senziente, perché l'Io possa svilupparsi nel modo giusto. Se l'uomo si abbandona alle proprie impressioni seguendole immediatamente, secondo la natura dell'anima senziente, così da lasciarsi trasportare dalla collera, allora la collera reagisce sulla sua anima. E così la collera, oscurando l'Io, togliendo all'Io la sua piena e chiara coscienza, impedendogli di affermarsi in un'esistenza completamente autonoma, frena beneficamente quest'Io ancora poco sviluppato. Non gli permette di sfogarsi, lo smorza fino a una specie di impotenza e con ciò produce effettivamente un bene. Perché altrimenti l'Io ancora del tutto schiavo dell'anima senziente, si abbandonerebbe totalmente agli istinti, rafforzandosi nel suo egoismo. In ciò abbiamo veduto la missione della collera per l'educazione dell'Io. La collera smorzando l'Io, avvelena l'egoismo. E così tutti gli affetti producono come una specie di autoregolazione dell'anima e dell'Io.

Abbiamo inoltre dimostrato come serva a educare l'Io, la Verità nell'anima umana. La verità che l'uomo deve riconoscere in sé, se vuol veramente sperimentarla nel suo Io. L'Io deve dunque vivere completamente in sé se vuole arrivare ad una vera Verità. Che un milione di uomini votino contro la verità che  $3 \times 3 = 9$ , se l'Io ha afferrato questa verità in sé stesso, la possiede irrevocabilmente. L'Io dunque è totalmente in sé quando riconosce la verità. In pari tempo, la verità però non lascia che l'Io cada in preda all'egoismo, perché riconduce l'Io fuori di sé. La Verità è la sola cosa che deve venir totalmente sperimentata nell'Io, e che in pari tempo può spogliare l'Io di ogni egoismo<sup>2</sup>. Poiché la Verità che sperimentiamo nell'Io non appartiene al singolo Io, ma è patrimonio generale di ogni Io. Perciò la Verità è un possente educatore dell'anima razionale perché conduce l'Io fuori dall'egoismo e in pari tempo stimola al massimo grado le forze dell'egoità. Co-

---

<sup>1</sup> Vedi le altre conf. della F582 e quelle parallele della oo 58 Metamorfosi della vita dell'anima

<sup>2</sup> Gv 8,32 conoscerete la verità e la verità vi farà liberi [NdE]

sì vi è un'altra facoltà che educa invece l'anima cosciente e questa è la devozione.

Possiamo dire che la devozione è la guida dell'anima cosciente che indica la giusta via per cui ricongiungerci col mondo esteriore, con quel mondo che è al di là del nostro Io. E la vera missione della devozione ci apparirà soltanto nell'imparare a conoscere il suo compito in rapporto a questo terzo elemento dell'anima, all'anima cosciente. Tuttavia, per poter abbracciare con lo sguardo tutta quanta la missione della devozione nell'anima umana, dovremo penetrare un po' più a fondo nel congegno stesso di questa nostra anima. La devozione è propriamente ciò che fa uscire l'uomo da sé stesso per farlo penetrare nel dominio di altre cose, nella regione a tutta prima ignota che sta dietro al visibile, al percepibile. Ma per comprendere il fatto della devozione, chiediamoci: La Scienza dello Spirito - dal cui punto di vista parliamo - come deve considerare il rapporto complessivo dell'uomo o dell'Io umano con l'ignoto? Abbiamo sempre più ripetuto e rilevato che appunto la Scienza dello Spirito è chiamata a penetrare attraverso al mondo esteriore della realtà fisica fino a quella regione che a tutta prima per questa realtà fisica è l'ignoto, è l'occulto. E sempre di nuovo abbiamo fatto osservare che l'uomo può penetrare nel mondo spirituale a lui ignoto e situato dietro al mondo fisico, soltanto se egli stesso desta nella sua anima gli organi spirituali, le facoltà di percezione spirituale che conducono dietro al mondo fisico sensibile. E per intenderci bene, accennerò brevemente alla vita che l'anima può intraprendere verso il mondo spirituale, via che troverete esposta ampiamente nel mio libro L'Iniziazione<sup>3</sup> e nella seconda parte di Scienza Occulta<sup>4</sup>.

L'uomo può diventare egli stesso un investigatore spirituale e dare delle comunicazioni intorno al mondo dello Spirito, se elabora la sua anima in modo che le forze e facoltà in lui latenti raggiungano un'attività esteriore. Occorre perciò che l'uomo susciti in sé con la sua volontà e la sua coscienza, uno stato che normalmente nella vita quotidiana subentra senza il concorso della sua volontà. Questo che avviene ogni giorno nell'uomo senza il concorso della sua volontà è il fatto che quando è stanco cessano di rimanere coscienti nella sua anima le fluttuanti percezioni, gli stimoli e le brame e tutte si sommergono in un'oscurità indistinta. Cessano così nell'addormentarsi le impressioni esteriori. Ma in pari tempo l'uomo cade in uno stato di incoscienza o meglio di sub-coscienza, la sua anima si vuota di impressioni esteriori, egli non sa più nulla di un mondo qualsiasi, né di esperienze interiori. Questo fatto che si compie così involontariamente, l'investigatore spirituale, colui che vuole cominciare a vivere nel mon-

---

<sup>3</sup> oo 10 L'iniziazione; Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?

<sup>4</sup> oo 13 La scienza occulta nelle sue linee generali

do spirituale, deve poterlo determinare coscientemente mediante il proprio arbitrio. Egli deve imporre silenzio alle impressioni esteriori, coscientemente. Deve imporre silenzio altresì a tutti gli interessi, a tutte le simpatie e antipatie, e fermarne il giuoco insieme a quello delle impressioni esteriori. Insomma, l'investigatore dello Spirito deve suscitare in sé, per volontà sua propria, precisamente lo stesso fatto che si verifica di sera per stanchezza, nell'addormentarsi e cioè il silenzio e l'arresto degli stimoli provenienti dalle impressioni esteriori. Ma in tutto questo deve restare presente a sé stesso, vuotando così l'anima da ogni stimolo e impressione esteriore, deve poter impedire in pari tempo con la sua volontà cosciente, che questa coscienza passi nell'incoscienza. Deve poter restare altrettanto cosciente con l'anima vuota di impressioni, quanto è di solito nel riceverle, nell'averne l'anima ricolma. L'investigatore spirituale deve dunque avere la forza di respingere tutte le impressioni esteriori, permanendo tuttavia cosciente nel vuoto dell'anima. Questo è il primo atto che l'investigatore spirituale è chiamato ad eseguire.

Il secondo atto consiste nel lasciar agire sulla sua anima una serie di rappresentazioni, di sentimenti e di impulsi volitivi che gli vengono indicati. Queste rappresentazioni, questi sentimenti ed impulsi volitivi che egli ora è chiamato a vivificare nell'anima sua per sua propria energia interiore, non sono tali da rispecchiare delle impressioni esteriori, da trasmettere una realtà esteriore: chi li considerasse sotto questo punto di vista sbaglierebbe. Ciò che ora deve costituire la vita interiore dell'indagatore spirituale, è un sorgere di concetti e rappresentazioni ben definiti, siano pure simbolici. Questi hanno un'azione così energica sull'anima, da scuotere la vita ormai vuota del suo contenuto, da scuoterla potentemente da dentro, più potentemente anzi che non possano scuoterla tutte le impressioni e tutti gli stimoli esteriori. Questo è il secondo atto dell'indagine spirituale, cioè la facoltà dell'investigatore stesso di suscitare in sé delle esperienze atte a scuotere potentemente la sua anima. Ma qui non è tutto. L'investigatore spirituale che si arrestasse a questo non potrebbe ascendere fino a penetrare con lo sguardo nel mondo dello Spirito. Egli deve aggiungere a quanto precede un terzo fatto, il quale consiste nel saper mitigare per propria forza, durante l'immersione profonda in sé medesimo, l'impressione suddetta, altrimenti la sua anima ne rimarrebbe scossa come da un terremoto; invece egli deve trasformare tutta la sua vita animica in una piena e perfetta calma interiore. Se è capace di dominare ed elaborare così la sua anima, egli sperimenterà allora il sorgere dal suo interno di organi spirituali paragonabili, solo a un livello più alto, ai suoi sensi esteriori.

A questo punto il mondo dello Spirito che lo circonda fluisce in lui come i colori e la luce pervengono all'occhio del cieco nato, al quale un'operazione abbia reso la vista. Così dunque l'uomo può penetrare nel mondo dello Spirito. Così gli si rivela l'occulto elemento spirituale che vive ed opera dietro al fisico visibile; gli si rivelano i fatti spirituali e le entità spirituali, che non esistono per una concezione della realtà meramente sensibile e razionale. Ora l'uomo si trova veramente circondato da un mondo di vita spirituale, e tuttavia questo mondo a tutta prima si sottrae allo sguardo e al raziocinio fisico dell'uomo. Orbene, quali cause precludono questo mondo spirituale allo sguardo e al raziocinio fisico umano? Queste cause esistono e ce le chiariremo chiedendoci qual è il punto in cui nella vita solita ci appare un confine tra mondo fisico e mondo spirituale. E' quel momento che abbiamo designato or ora. Che cosa fa, in fondo, l'investigatore spirituale quando attiva le sue forze animiche inferiori? Egli rende cosciente quel momento che di solito sopraggiunge per l'uomo in modo involontario, il momento dell'addormentarsi; egli trasmuta appunto in un'esperienza altissima quello che normalmente subentra nell'addormentarsi. Per la coscienza comune si sommerge allora in una tenebra incosciente tutto ciò che l'uomo può vivere e sperimentare. Nel mondo in cui si sprofonda ogni notte e nel quale rimane durante il sonno, l'uomo potrebbe percepire il mondo spirituale, poiché appunto in questo tempo l'entità animica esce fuori dal corpo fisico e dal corpo eterico vitale con lui connesso. Ma nell'istante in cui sopravvenendo il sonno ciò che chiamiamo entità animica si trae fuori dal corpo, ecco cessare appunto ogni coscienza per l'uomo normale; vale a dire che il mondo in cui entra gli si copre come d'un velo, sicché non può vederlo. Invece colui che diviene investigatore spirituale, è veggente in quel mondo. Ora, dopo il sonno l'uomo riacquista la coscienza del mondo esteriore allorché si immerge di nuovo nel suo corpo fisico e di nuovo si vale degli organi fisici e dell'intelletto fisico legato al cervello. Ma con questo egli è costretto entro il limite degli organi fisici. Invece l'investigatore spirituale, una volta raggiunto ciò che qui abbiamo descritto per sommi capi, una volta conquistate queste facoltà interiori, rientra nel suo corpo fisico senza aver più bisogno di percepire soltanto mediante i sensi fisici, ma essendo capace di percepire intorno a sé in via immediata anche con gli organi interiori dell'anima. Grazie a questa possibilità, egli vede attraverso a quel confine che abbraccia tutto il mondo fisico e che copre il vero mondo dello Spirito. L'investigatore spirituale impara a guardare dietro a ogni colore, la causa da cui il colore viene prodotto; sente l'entità spirituale che sta dietro ad ogni suono, vede dietro a qualsiasi impressione percepibile. Il mondo gli risulta limpido come cristallo. E così mirando attraver-

so il velo alla coltre opaca del mondo esteriore, gli si rivelano le Entità e le realtà dello Spirito. Ma nel penetrare in tal modo nel mondo spirituale, così che lo investiga, non può fare a meno di subire nel corso della sua iniziazione e del suo sviluppo, senza correre pericolo di naufragare, due esperienze importanti. Queste (più esattamente descritte nei libri citati) si chiamano l'incontro coi Guardiani della Soglia.

La cosa sta così che l'uomo, prima che si destino in giusto modo le interiori sue facoltà animiche, prima che egli si sprofondi in quella tenebra del sonno e percepisca la realtà che vi sta dietro, deve incontrare quell'Essere che si denomina il Piccolo Guardiano della Soglia. E' questa la percezione grazie alla quale in una reale autoconoscenza, appare chiaro ed evidente davanti all'anima dell'uomo il suo essere. L'uomo impara a comprendere per questo mezzo ciò che egli è veramente. Impara ad appropriarsi soprattutto la vera conoscenza individuale della Reincarnazione e del Karma. Poiché impara a riconoscere come sia andato attraversando l'una vita dopo l'altra prima di entrare in quella presente; impara a conoscere come è venuto iscrivendo nel suo karma questo o quel fatto a seconda che egli ha vissuto in un modo o nell'altro, seguendo la verità o caricandosi di errori, a seconda che nelle vite trascorse si è abbandonato a impressioni belle o brutte, compiendo atti buoni o malvagi. A seconda di come ha vissuto, l'uomo impara a conoscere quali esperienze la sua anima dovrà subire al fine di sradicare ogni errore, onde sgombrare da sé tutto ciò che le impedirebbe il conseguimento di un certo grado di perfezione. L'uomo viene a conoscenza di quel complesso di imperfezioni che egli chiude in sé, e lo vede come una specie di secondo Io, come un suo "doppio", che egli sa benissimo di dover superare, se vuole raggiungere il fine dell'evoluzione umana. L'incontro col proprio "doppio" susciterebbe paura e sbigottimento, se l'uomo non si fosse prima dovutamente preparato a sostenerlo. La Scienza dello Spirito provvede a che l'uomo giunga a vedere il Guardiano della Soglia nel suo vero aspetto, soltanto dopo una preparazione sufficiente. E non si dovrebbe penetrare nella propria vita animica prima di aver fatto questa esperienza e di sapere quanto imperfetti dobbiamo essere in conseguenza delle nostre vite anteriori. Poiché è soltanto questo che educa in noi la capacità di immergerci senza pericolo nelle forze della nostra anima. Che cosa accadrebbe se potessimo inoltrarci in questi sostrati dell'anima, senza prima incontrare il Guardiano della Soglia?

Accadrebbe cosa dannosissima per l'uomo. Ammettiamo che in seguito a qualche avvenimento l'uomo acquistasse le facoltà spirituali super-sensibili dell'anima senza aver prima l'incontro con il Guardiano della Soglia. Quella mitigazione, quella purificazione, possibili solo se l'uomo si vede in tutta la sua imperfezione,

verrebbero a mancare. Allora non emergerebbero le qualità buone della sua natura, mitigando tutto ciò che esiste nel suo Io di impulsi e di cupidigie egoistiche; e questa discesa nel proprio Io, senza la conoscenza del Guardiano della Soglia, stimolerebbe nell'uomo tutti i lati cattivi del suo essere, desterebbe in lui tutti gli impulsi perversi della sua indole. Ogni alterigia, ogni vanità e menzogna radicati nella sua anima, si farebbero valere, impennandosi con forza travolgente. E l'uomo diventerebbe in sommo grado un essere che, per il proprio egoismo, distruggerebbe, incenerirebbe sé stesso; l'uomo perirebbe nel proprio egoismo, si indurrebbe a un tal conflitto col mondo che il suo egoismo consumerebbe lui stesso per primo. Possiamo comprendere da questo che l'uomo gode di un certo beneficio durante la sua vita per il fatto che la sua coscienza gli viene oscurata nel momento del prender sonno. Se egli non fosse incosciente nel sonno, trarrebbe dal mondo nel quale sarebbe allora coscientemente, un continuo accrescimento del proprio egoismo e della propria falsità.

Ora, di tutte quelle cose che per il fine dell'evoluzione debbono sorgere ad un gradino umano più elevato, esistono nella vita comune dei lievi riflessi delle preparazioni. Possiamo dire: anche se nella presente sua incarnazione, l'uomo non è portato a procedere verso un gradino di coscienza più elevato, può tuttavia prepararsi anche in questa vita. E una preparazione a questo approfondimento della propria anima, una preparazione che agisce sì da proteggere l'anima normale dall'affondare in un egoismo, in una falsità totale, sa in tutto quello che la nostra anima senziente accoglie in sé di sentimenti, di sensi di umiltà. L'umiltà è un mezzo efficace di auto-educazione; se noi la lasciamo dominare in noi durante la vita cosciente diurna, se ce ne saturiamo, essa in questa vita dell'anima un elemento atto a proteggerla dal prevalere di tutte le forze dell'egoismo nell'Io, allorché discendiamo nel mondo spirituale. Perciò l'umiltà è tanto raccomandata come qualità preparatoria a tutti coloro che nella solita vita di veglia vogliono cominciare a educare la loro anima a sciogliersi dall'egoismo là dove essa, diversamente, potrebbe essere indotta ad accoglierlo. Per mezzo di tutto quello che suscitiamo nell'anima come senso di umiltà, ci facilitiamo altresì l'incontro col Guardiano della Soglia, poiché allora, allo stato di veglia, ci siamo già resi conto delle nostre manchevolezze e il Guardiano non ci si para davanti in una figura così terribilmente raccapricciante. Lo spogliamo, per dir così, del ribrezzo che ci potrebbe incutere.

L'umiltà ci si presenta dunque come buon mezzo di allenamento alla discesa in quelle profondità dell'anima che normalmente per il nostro bene ci sono precluse. Finché siamo immaturi, esse debbono esserci precluse onde evitare il pericolo di naufragare. Qui



tocchiamo una specie di confine verso il basso, verso quello che giace nei sostrati della nostra vita animica e che nel sonno ci occulta a noi stessi.

Ma esiste anche un altro confine, e questo ci apparirà se ci accostiamo a conoscere meglio le cose esposte più sopra. Abbiamo detto che l'investigatore spirituale quando riprende possesso del proprio corpo fisico, non è limitato alla sola percezione fisica, al solo pensiero razionale, ma che può far emergere in sé delle facoltà interiori dell'anima mediante le quali i sostrati spirituali gli diventano trasparenti, ed egli vede le entità e i fatti spirituali del mondo. Ora, anche questi si sottraggono allo sguardo esteriore dell'uomo nella coscienza normale. E perché? Perché l'uomo, il quale affrontasse impreparato ciò che sta dietro al mondo dei sensi come causa prima, ne sarebbe abbagliato, quasi annientato. La via per la quale l'uomo esce dalle sue facoltà corporee consuete, affrontando il mondo esteriore spiritualmente nella maniera più mite, sul gradino più facile, è stata chiamata estasi. Ma l'estasi a dir il vero non è nulla di buono. E' vero che essa conduce l'uomo ad elevarsi in certo modo al di sopra della vita fisica, dell'udire e del comprendere consueto, verso una specie di contemplazione spirituale del mondo esteriore, ma ottenebra in pari tempo l'immediata concezione dell'io. Nell'estasi l'uomo è fuori di sé stesso, egli non porta seco il suo io nel mondo delle esperienze spirituali. Come il sonno distende un velo su quello che sperimenteremmo a nostro danno perché ci costringerebbe a diventare egoisti, così il velo della realtà esteriore si distende sul retrostante mondo spirituale: e anche ciò esercita la sua azione benefica di fronte all'uomo che volesse penetrare impreparato in questo mondo spirituale.

Chi da vero scienziato voglia penetrare in questo regno dello Spirito, deve avere un altro incontro ancora: ed è l'incontro col Grande Guardiano della Soglia. Ed è il Guardiano della Soglia che, nell'istante in cui facciamo breccia attraverso alla veggenza ed alla comprensione consueta, ci pone sott'occhio quanto siamo lontani da una comprensione completa del mondo. Viene allora verso di noi il Grande Guardiano della Soglia, e ci indica con chiarezza come non ci convenga più porre così senz'altro delle domande sulle ragioni ultime, come non dobbiamo più voler entrare curiosi dietro al velo dell'Essere, senza aver prima elaborato con cura, lentamente, grado per grado quelle facoltà che ci guidano in alto e ci schiudono via via la visione dall'uno all'altro mondo. Impariamo da questo Grande Guardiano della Soglia - che qui volgiamo considerare soltanto sotto questo aspetto - quante e quali facoltà ancora ci mancano per poter penetrare nel mondo dello Spirito. E insieme ne riceviamo insegnamento e guida sul come dovremo elaborare quello che ancora ci difetta. Ed è questo maggiore Guardiano della

Soglia quegli che ci rivela all'evidenza la portata del perfezionamento di noi stessi, cui dobbiamo sottometterci. Tuttavia, anche per questo grado di superiore esperienza, per questo grado di penetrazione nei sostrati spirituali, nelle grandi Entità sconosciute, è dato all'uomo di prepararsi nella sua coscienza solita, così detta normale. E siccome tutto nella nostra umanità è disposto in vista dell'evoluzione, così anche nella nostra vita consueta è inserito un elemento mediante il quale ci è concesso di avvicinarci ai misteri dell'Essere, ai mondi sconosciuti posti dietro alla realtà sensibile; vi è inserito a guisa di un educatore atto a condurci via via a mitigare anche l'impressione prodotta in noi dal Grande Guardiano della Soglia. Come, al venire al cospetto del minore Guardiano della Soglia, possiamo mitigare quest'incontro se nutriamo in noi sensi di umiltà, così egli non ci si presenta più nel suo aspetto terrificante in cui altrimenti rudemente ci pone davanti il nostro "doppio", portatore di ogni nostra imperfezione; così possiamo mitigare quell'altro incontro col maggiore Guardiano della Soglia, al cui cospetto pure deve venire ognuno nel decorso della propria evoluzione. Sì, possiamo mitigare in noi anche l'impressione di quella immagine alta e possente che ci svela, appunto nella gloria e maestà del proprio aspetto, nel modo in cui ci fronteggia, dicendoci: "Ecco come devi diventare!" ci svela, dico, tutto quanto ancora dobbiamo elaborare in noi. Se saremo debitamente preparati, non ci sentiremo respinti con paura e terrore come davanti a un Cherubino dalla spada fiammeggiante. Inconsapevolmente, gli uomini che seguono la via retta, la via di una vera moralità interiore, si preparano di continuo a questo grande momento. E quello che ci prepara nella nostra anima cosciente a poter debitamente uscire di nuovo col nostro Io non solo per porsi davanti alla realtà fisica, ma per poterci conquistare una conoscenza spirituale, è quello che si chiama devozione.

La devozione è fatta anche da quegli impulsi interiori che traggono l'anima dell'uomo alla ricerca dell'ignoto, ignoto per noi in quanto non lo possiamo ancora comprendere. Se in noi non ci fosse proprio niente che ci indicasse la via verso quello che non siamo ancora capaci di intendere, come potrebbero in noi destarsi la spinta e l'anelito per giungere fino all'ignoto? Tutto ciò che vogliamo imparare a comprendere e che potremo comprendere soltanto dopo che vi saremo penetrati, tutto ciò deve prima agire in noi come un oscuro anelito latente. Ed il senso che ci attira verso un sapere di cui non siamo ancora all'altezza, nella cui cerchia non abbiamo ancora potuto entrare, è il senso della devozione. Veramente devoti possiamo essere appunto di fronte a quello che sappiamo di non avere ancora compenetrato con le nostre forze animiche, con la nostra conoscenza, e allora la devozione ci accosta proprio nel modo giusto a questa regione sconosciuta, ci permette

di entrarvi degnamente, sicché ne possiamo acquistare una conoscenza vera e non volgare.

E' chiaro a tutta prima che qualsiasi conoscenza deve essere preceduta da un sentimento siffatto. Basta riflettere che l'uomo deve, è vero, persuadersi di tutto mediante la logica, che la logica è quella che può tutto trovarci; ma la logica stessa da che cosa ci viene provata? Se non si vuol arrivare a una contraddizione in termini dicendo che la logica prova sé medesima, bisogna ammettere che nell'anima umana oltre alla logica vi sia un altro elemento che a sua volta prova la logica. La logica può venir provata soltanto mediante qualcosa che per sé stesso non ha nulla a che fare con la logica, e cioè il senso sano della verità ingenito nell'uomo. La logica ci riconduce così in ultima analisi al sentimento. Ogni comprensione ci riconduce così al sentimento, di qui non si esce, a voler essere sinceri. Qual meraviglia dunque, se il supremo riconoscimento dell'inconoscibile che sta dietro alle cose sorge a tutta prima in noi in quel sentimento di dedizione che designiamo col nome di devozione? E devozione nel senso più profondo è quello che, vivendo e operando nella nostra anima prima che l'oggetto della nostra venerazione ci sia conoscibile, ci guida in alto, su pel monte, verso la luce che si rivelerà poi alla nostra conoscenza.

Ma tutto ciò che appare più tardi alla massima potenza, ci appare anche al di fuori quando è ancora incipiente. Certo la devozione somma, perfetta, vive in noi nella dedizione all'ignoto, nell'anelito a che esso possa un giorno dischiudercisi allorché saremo maturi a comprenderlo; ma ad un grado minore questa devozione esiste anche nel mondo esteriore solito, di fronte a quello che non conosciamo, che non comprendiamo ancora. Se per esempio un giovinetto alza lo sguardo ad un uomo anziano, esperto, non può naturalmente farsene un criterio completo, poiché è presunzione il credere come oggi spesso si è portati a fare, che da qualsiasi gradino dell'esistenza si possa ergersi a giudici di ogni cosa. A chi si è formato un concetto della conoscenza, appare cosa risibile quando un tizio qualsiasi crede per esempio di poter descrivere biograficamente una personalità vasta e completa come Goethe. Poiché sta il fatto che in fondo possiamo capire soltanto colui del quale siamo già divenuti gli eguali. Se non ci fosse possibile entrare in un altro rapporto con colui del quale non siamo ancora divenuti gli eguali, non potremmo mai arrivare a comprenderlo. Ma l'anima umana se consente il suo modo di sentire sano, ha la capacità di venerare a lungo una cosa, di dedicarvisi devotamente prima di conoscerla. E così avviene per tutto quello che matura nell'anima. Chi considera la vita, sia pure nelle sue profondità esteriori, troverà la conferma di un fatto che ho spesso rilevato, e cioè con quanta gratitudine ricordiamo sempre nella vita i mo-

menti nei quali, nella nostra infanzia, ci fu dato venerare con piena devozione questo o quell'essere umano, questa o quella personalità. Supponiamo che in una famiglia venga venerata in modo particolare una certa personalità. Un fanciullo della famiglia non ha ancora conosciuto quella persona, non ne ha avuto ancora nessuna impressione esteriore; ma per quello che egli ne sente raccontare, guarda per così dire verso quella persona come verso un ignoto grandemente venerato. Viene poi il giorno in cui il fanciullo vede questa persona venerata e ne riceve una prima impressione nell'esperienza esteriore. E lo vediamo starsene con timida reverenza colla mano sulla maniglia della porta che deve introdurlo davanti alla persona che egli imparò a venerare. Allora l'impressione esteriore agirà su di lui in tutt'altro modo e sull'anima sua si spanderà quella luce che proviene appunto dai sensi della devozione e della venerazione. Poiché la devozione e la venerazione sono lumi meravigliosi, capaci di illuminare di fasci di luce quello che in realtà ci si presenterà davanti soltanto più tardi. Dico dunque che possiamo ricordare come momenti culminanti della nostra infanzia quelli che ci istillarono la devozione già di fronte a quanto ci si sarebbe palesato più tardi nel mondo esteriore.

E in questi germi di devozione vi è come un pallido riflesso di quanto può darci quella devozione grande che ci eleva su su nella regione delle cose che debbono rimanerci più o meno ignote e sconosciute. Già le devozioni consuete sono un riflesso di questa devozione che tutto abbraccia e mediante la quale la nostra anima si sforza e tende verso la regione dell'ignoto prima di potervi penetrare totalmente. Abbiamo dunque nella devozione una forza che ci permette di metterci in cammino verso la regione dell'ignoto. E poiché è vero che le forze e le facoltà note e manifeste nell'esteriorità sensibile hanno radice nello spirituale e nell'occulto, così è vero che anche le nostre proprie forze che ci vengono incontro dal mondo spirituale, possono fluirci incontro soltanto se noi stessi troviamo la giusta via verso il mondo spirituale, la via attraverso la devozione. Già nella vita comune quale ci appare fra nascita e morte, troveremo l'azione benefica della devozione. Poiché possiamo dire che ovunque, accanto ad altre disposizioni dell'anima, accanto al piacere e alla gioia, al giubilo e all'entusiasmo, è dato coltivare in sé la disposizione alla riverenza e alla devozione di fronte alle manifestazioni della vita, comprese o non comprese. Nella poesia questa disposizione ci si rivela nel fatto che oltre alla canzone di giubilo, di allegrezza, di rapimento, esistono altresì l'ode e l'inno. La devozione ci sorge incontro da tutte le arti belle, e possiamo dire che come vi sono delle opere artistiche le quali rafforzano in noi la nostra affinità con le cose dell'esistenza, così ve ne sono altre che destano

in noi un presentimento di come possiamo tendere alla sommità dell'Essere, che quasi ci trascinano verso di esso. Così ovunque la vita ci dà impulso e motivo sufficiente alla devozione e di ciò dovremo tener conto. Soprattutto non dovrebbe trascurare l'elemento della devozione una vera e vitale pedagogia, poiché molto importa che fin dall'infanzia accogliamo i doni che da essa ci possono venire pel destino della nostra vita.

Nel considerare la vita fra morte e nascita, si può trovare quello che si chiama il karma, la grande legge del destino che ci appare come la concatenazione di cause e di effetti spirituali; ma essa ci appare in modo peculiare. Certe cose per esempio poste in noi come cause nella primissima gioventù, le vediamo produrre i loro effetti in età avanzata. Impressioni che accogliamo in noi da bimbi in ragione di una data circostanza, rilevano i loro effetti nella vecchiaia. E secondo come furono le cause, saranno gli effetti. Gli effetti non sono eguali alle cause, ma sono tali che dobbiamo prima capire il rapporto tra causa e effetto. Il giovane che, educato con giusto senso e senza che la devozione venga sviata e traviata, viene crescendo coltivando in sé la giusta devozione, potrà osservare che nella sua anima questa si tramuta. Ne risulta un fatto che può venir notato qua e là da un'osservazione più intima della vita, quando vediamo qualcuno entrare in mezzo a un gruppo di persone, forse egli parla poco o nulla, ma la sua sola presenza già diffonde intorno ciò che potremmo chiamare un elemento benefico. La presenza di un uomo siffatto è benedizione e felicità per quanti gli stanno intorno, ma quello che irradia dalla sua anima vi è stato instillato in gioventù e precisamente per mezzo del sentimento di devozione. La devozione coltivata in giovinezza attraverso la vita subisce una metamorfosi e diventa in vecchiaia facoltà di benedire. Ecco un rapporto karmico che si presenta a noi fra nascita e morte, che anche senza la Scienza dello Spirito, conoscendo la vita, possiamo osservare ovunque e che si potrebbe riassumere nelle parole simboliche: "Chi in giovinezza non fu capace di adorare a ginocchia piegate e a mani giunte, non potrà mai distendere la mano a benedire". Le ginocchia piegate e le mani giunte in gioventù sono la causa che in vecchiaia si trasforma nell'effetto delle mani che si stendono a benedire. Questo fatto appartiene ormai al nostro tesoro di saggezza di vita. Ed ecco una di quelle forze che ci fluiscono dal mondo spirituale, anche se non siamo ancora in grado di percepirlo.

Mentre ci è ancora precluso l'accesso al mondo dello Spirito, perché il Grande Guardiano della Soglia non vuole ancora rivelarcisi, la devozione ci avvia verso quel mondo che si chiude sì dinanzi a noi, ma ci manda incontro le forze che tutto permeando dei loro effetti, si manifestano poi nelle nostre azioni stesse. Così possiamo educare in noi il seme della devozione di fronte a un

mondo sconosciuto. Noi forse non saremo ancora in grado di penetrare in esso fino a conoscerlo, ma ci riversa dal suo grembo quelle forze che nella nostra anima si trasmutano in impulsi di volontà per la nostra vita esteriore. Proprio come avviene che la sera, stanchi, ci addormentiamo e la mattina poi ci ridestiamo ilari e freschi, così come la notte ci reca refrigerio e nuova capacità di lavoro per le nostre braccia stanche; così accade nella vita esteriore se sappiamo accostarci reverenti ai mondi sconosciuti, nascosti dietro la realtà dei sensi e nei quali non riusciamo ancora a guardare. Similmente al sonno soave, potranno nascondere le loro forze alla nostra coscienza, ma nondimeno ce le donano. E' la devozione che ci concede di peregrinare verso mondi sconosciuti e ce ne rivela le forze segrete, tirandoci fuori da noi stessi col nostro Io e rendendoci atti così all'azione nel mondo esteriore. Ecco dunque come il nostro Io avvicinandoci devotamente ai mondi sconosciuti, ne viene arricchito a sua volta di tutto ciò che può condurlo di nuovo a contatto col di fuori. I doni della devozione ci rendono più potenti e più forti. Questa è la missione della devozione per quella parte dell'anima umana che indichiamo col nome di anima cosciente, la quale ci permette di uscir fuori di nuovo da noi stessi e di riversare al di fuori il nostro Io. Tutto ciò che ci rende produttivi e fecondi per il mondo esterno noi lo dobbiamo al nostro atteggiamento di devozione per le cose venerabili e chi non è capace di avere senso di devozione mancherà di iniziativa. Ci sono delle persone che dicono: "A me nulla riesce, la gente non mi crede, non mi vuol capire!". Ma nel dire questo si notano soltanto le manifestazioni, non si approfondiscono le cause. E le cause stanno in ciò che queste persone che si sentono sempre incomprese, non hanno mai saputo suscitare in sé alcun senso di devozione. Ora dobbiamo anche renderci conto che sebbene la devozione conduca l'Io a uscir fuori da sé stesso, l'uomo nell'epoca presente dell'evoluzione, se vuol percorrere il sentiero giusto non deve mai disfarsi del proprio Io. Poiché l'Io gli conferisce la facoltà di giudizio, di logica deduzione dei fatti, la possibilità di orientarsi nel mondo. Occorre quindi che chi è propenso per natura ad abbandonarsi alla devozione, tenga ben presente che può, sì, portare all'ultimo limite questa devozione, ma non deve mai in questo abbandono smarrire sé stesso. I due elementi che ci si mostrano nella devozione sono dunque la dedizione da un lato e l'amore dall'altro. Quando la nostra anima è tutta satura e calda di amore per un essere, ecco uno degli elementi che ci conduce alla devozione; l'altro è una volontà piena di sottomissione e di dedizione. Ora là dove sono l'amore e la devozione, tali sentimenti debbono suscitarsi anche di fronte all'ignoto, poiché esiste un intimo nesso tra tutte le creature, anche fra gli esseri inferiori a noi stessi. Ma in questa dedizio-

ne non dobbiamo perdere noi stessi, dobbiamo sempre salvaguardare il nostro Io, altrimenti la nostra volontà ne resterebbe fiaccata anziché rafforzata. Se ci accostiamo alle cose con un amore non permeato dall'anima razionale, allora questo amore ci rende ciechi e ci conduce anziché alla conoscenza, a una forma di superstizione di fede cieca. E soprattutto, se la ragione e l'equilibrio non compenetrano il nostro amore purificandolo, sorgerà in noi quel che potremmo chiamare un amore privo di direzione e di buon consiglio. Ed è questa specie di esaltazione che può diventare alla fine delirio e fanatismo di fronte all'ignoto. Come una dedizione in cui smarriamo il nostro Io ci condanna a un'impotenza spirituale, così ci smarriremmo nel mondo come dietro a dei fuochi fatui se, traviando nel nostro amore, non ci lasciassimo illuminare dalla guida giusta, dall'anima razionale o affettiva, che ci è data appunto per orientarci. Perché sorgano in noi gli effetti benefici della devozione descritti sopra: non smarrire la volontà né il nostro sentimento appoggiato alla ragione. E con ciò capiremo che tanto l'educare a sensi di devozione, come la devozione stessa, rendono necessario in noi un elemento non puramente razionale, perché quando si tratta di trovare il giusto mezzo fra il pericolo e la salvezza, ci vuole sempre un certo tatto, un certo senso equilibrato della vita. Ne consegue inoltre che non potremo mai indurre alcuno nel modo conveniente a coltivare in sé la devozione, se ci vorremmo arrivare per via di idee astratte, ma ci arriveremo soltanto se in tutta la nostra anima si spanderà l'effetto di una devozione saggiamente guidata. Ed è perciò che nell'educare a sensi di devozione, agisce così fortemente il vedere altre persone devote: e l'esercizio è in ciò così potente. Questo ci spiega altresì il fatto perché là dove la devozione doveva venir coltivata, si dava tanta importanza al coltivarla in comune con altri, e perché l'uomo che se ne va singolo e solo pel mondo ci può arrivare poco. Inoltre, come la devozione facilmente si sviluppa in noi nel contemplare la devozione altrui, così essa è pure la facoltà che ci trae fuori da noi stessi e ci unisce agli altri; poiché nulla infiamma tanto la nostra devozione come il poterla condividere con altri che guardano riverenti alle medesime altezze. Anche sotto questo rispetto la devozione guida sempre l'anima a quelle sommità dove, come anima cosciente, esce fuor da sé stessa e comunica col mondo esterno. Nella devozione è dato all'uomo l'elemento per cui può uscire da sé stesso, liberarsi dal sentire, volere e pensare meramente egoistico, coltivare nel suo Io in comunione con altri, un'alta mèta alla quale levare lo sguardo. Ecco dunque la missione della devozione nella società umana. Essa conduce un Io verso l'altro, e coltivata giustamente spande una disposizione d'animo, un'atmosfera meravigliosa, soprattutto una comunità. Sia nella vi-

ta solita, come in quella più elevata, la devozione ha per l'uomo una missione di somma importanza.

La devozione ci guida altresì verso le più alte vette della vita; ed è questo il fine di coloro che vogliono rompere il velo che copre il mondo dei sensi e penetrare nel mondo dello Spirito. Questo è quello a cui si sforzano, mossi dallo stimolo della devozione: arrivare all'oggetto della loro venerazione devota, poter vivere in comunione con l'oggetto da prima devotamente venerato, potersi unire ad esso, poter penetrare nell'ambito delle cose che prima avevano tentato di raggiungere dal basso in su. Tale fatto fu sempre noto col nome di "unio mystica", unione spirituale col mondo spirituale, mondo dal quale l'uomo è uscito, ma a cui può coscientemente riunirsi se a poco a poco sa rendersi a ciò maturo. L'unione mistica fu sempre l'alto ideale di coloro che si sforzarono di raggiungere lo Spirito. E sempre ad essi apparvero come elemento femminile quelle forze che nell'anima umana tendono devotamente verso l'alto, verso quell'elemento che permea l'universo di azione e di vita, e che è atto a fecondare l'anima come elemento maschile.

Coscio di tali misteri, Goethe nella sua profonda conoscenza delle attitudini mistiche che si svolgono nell'evoluzione umana, fu mosso a scrivere appunto come chiusa alla sua opera monumentale del Faust, il "Chorus mysticus". Ivi scrisse le parole che riecheggiano nella nostra anima quasi eco di recondite vastità spirituali, ponendo davanti al nostro occhio spirituale l'enigma dell'anelito evolutivo dell'anima stessa: parole che ci dicono come tutto quanto ci si presenta al di fuori è simbolo di cose eterne, e come lo sforzo spirituale possa raggiungere quello che è inaccessibile allo sforzo dei sensi; come nel fonderci con la luce che dai mondi spirituali suscita il nostro entusiasmo, l'esperienza che favella fisica non può descrivere, si trasmuta in fatto reale. Culminano poi queste mirabili parole nella sentenza meravigliosa, la quale ci dice: L'anima è l'Eterno Femminino che si lascia fecondare dall'elemento che come "Maschile Eterno" vive nei Misteri universali dietro all'esistenza sensibile. Il Chorus mysticus di Goethe ci risuona all'orecchio come soluzione del grande enigma dell'evoluzione umana.

Tutto l'effimero non è che immagine:  
L'irraggiungibile qui vien raggiunto,  
L'indescrivibile qui vien compiuto,  
L'Eterno Femminile ci attira in su.

Ma se nel comprendere la missione della devozione impariamo a comprendere altresì la nostra anima medesima e vediamo come in essa, l'Eterno Femminile ci sospinge verso l'Eterno Maschile che de-



ve far fluire in noi quale saggezza universale: comprenderemo ancora l'essenza dell'unione reale col Maschile Eterno del mondo. E pur davanti alla vastità dei Misteri universali, si desterà in noi la certezza che questa "unio mystica" potremo raggiungerla un giorno mediante il nostro sforzo spirituale, e che grazie appunto al senso della devozione ci avvicineremo sempre più a questa "unio mystica", giungendo finalmente a viverla un giorno.

Così, se da una parte nel considerare l'anima umana ci risuona la parola di Goethe: "L'Eterno Femminile ci attira verso l'alto", dall'altra parte come espressione della verità che ci fluisce dall'"unio mystica" un'altra parola deve imporsi a noi nella certezza che potremo conseguire l'unione con l'Eterno Maschile. Quasi a complemento delle parole di Goethe "L'Eterno Femminile ci attira in su", colui che si sente sicuro di arrivare un giorno all'"unio mystica" dirà, elevando lo sguardo verso i misteri dell'Essere: "L'Eterno Maschile ci conduce in su!".